

## **La riforma fiscale di Trump qualche luce, molte ombre**

*di Massimo Gaggi*

Per adesso è solo un affresco, ma sulle tasse Donald Trump fa sul serio: se passerà al Congresso, la sua riforma rafforzerà ulteriormente le imprese americane, darà un po' di sollievo ai poveri, ma beneficerà essenzialmente i benestanti, lasciando ben poco al ceto medio. L'imposta sulle aziende, ridotta dal 35 al 15 per cento, è anche un incentivo all'individualismo economico: imprese spinte sempre più a sostituire i dipendenti (stipendi con aliquote fiscali del 25 o 35 per cento) con lavoratori-imprenditori di se stessi (come gli autisti degli spedizionieri).

Quello annunciato ieri dalla Casa Bianca è solo un primo passo. E un tentativo di dare più sostanza all'esangue bilancio dei primi 100 giorni della presidenza Trump. Ma non è un passo improvvisato: dietro c'è il lavoro dei suoi uomini di estrazione Goldman Sachs (il consigliere economico Gary Cohn e il ministro del Tesoro Steven Mnuchin). Un piano che, se approvato dal Parlamento (i repubblicani ne apprezzano i contenuti ma non i costi che si scaricheranno sul bilancio federale, anche se il governo continua a promettere una riforma neutrale come gettito fiscale) avrà un forte impatto anche a livello internazionale e nel rapporto tra Washington e gli Stati dell'Unione.

Sono tre gli aspetti principali che emergono ad un primo esame. In primo luogo con l'imposta sulle imprese Usa al 15 per cento, gli altri Paesi, e soprattutto l'Unione Europea, diranno addio alle speranze di tassare i profitti internazionali delle multinazionali Usa (come Apple) che a questo punto verranno rimpatriati. Soldi che Trump spera vengano reinvestiti negli Stati Uniti creando nuovo lavoro. Forse un'illusione, visto che quella americana è un'economia ormai matura, ma di certo il resto del mondo dovrà vedersela con la concorrenza fiscale delle imprese degli «States».

Il secondo aspetto è la scelta a favore dei ceti considerati più dinamici che sono anche i più ricchi: c'è qualche sgravio per i poveri (la «no tax area» elevata a 24 mila dollari l'anno per una coppia), ma nel complesso cresceranno le diseguaglianze economiche e il ceto medio continuerà ad essere schiacciato. Le tasse, infatti, calano soprattutto per i ricchi (grazie anche all'eliminazione dell'«Alternative minimum tax», una sorta di astrusa doppia tassazione per i redditi superiori ai 300 mila dollari l'anno che, però, costringe anche i «giocolieri» delle detrazioni fiscali a pagare qualche tributo). Non solo tasse: anche la sanità spinge in questa direzione. Il governo ha appena trovato un compromesso sulla cancellazione dell'«Obamacare» con gli ultraconservatori che fin qui hanno bloccato la sua riforma, considerata ancora troppo «sociale». L'accordo: meno assistenza per la maternità, le malattie mentali, la cura delle dipendenze da droga, mentre le polizze potranno avere un costo più elevato per i malati cronici.

Il terzo nodo è quello più inatteso, con conseguenze tutte da esplorare: le tasse pagate a livello locale non saranno più deducibili dal reddito federale. Cosa che metterà in cattiva luce città e Stati (guarda caso, quasi tutti amministrati da democratici, da New York alla California) che offrono più servizi sociali e, quindi, impongono anche tributi più alti, soprattutto sul patrimonio immobiliare.